

Ricordando ALFIO

*Omaggio per Alfio Pannega
Nel centenario della nascita
(1925-2025)*

In 5 scritti di
Antonello Ricci



Ricordando ALFIO

*Omaggio per Alfio Pannega
Nel centenario della nascita
(1925-2025)*

In 5 scritti di
Antonello Ricci



In copertina: disegno ispirato a una foto di Valentino Costa.

L'immagine in quarta di copertina è stata scattata da Carlo Mascioli, nel gennaio 2010, in occasione della presentazione del libro: Alfio Pannega, *Allora ero giovane pure io. Travagliata e poetica vita di Alfio Pannega*, Davide Ghaleb Editore.

© 2025 Antonello Ricci

Design: Massimo Giacci

Stampa: Pixartprinting

Edizione tirata in 50 copie fuori commercio numerate e firmate.

Copia n. /50

ADDIO PICCOLO POETA APPASSIONATO DELLA VITA¹

In morte di Alfio Pannega
(2010)

Il sole scala veloce il cielo, stamattina. Sembra aver fretta. Questa primavera che non voleva più arrivare.

Lo so, lo so, non è ancora il tempo dei tuoi topinambur.

Ma il tuo sorriso dolcissimo.

Luciano, Alessio, Gigi ti vestono, con tenerezza di figli.

Il limpido silenzio di queste campagne intorno a Castel d'Asso è rotto, a tratti, solo dai loro singhiozzi. Ti hanno lavato. Ti tagliano le unghie. Ti fanno bello. Per l'ultima avventura. Bello come non mai. Come solo tu sapevi essere.

Oggi non ci si vergogna di piangere. Peppe, Osvaldo, Lella.

1) Pubblicato sul quotidiano online «Tusciaweb» il 1 maggio 2010.

I compagni del centro sociale passeggiano sul piazzale. Chi fuma, chi avvisa qualcun altro col telefonino.

La morte stessa ci protegge. Perché ci affida, accanto a pensieri altissimi, affanni materiali per distrarci: certificati di morte, moduli delle pompe funebri, il testo da scrivere sulle “carte”. Così va la vita. La vita di cui tutti siamo servitori. Ora tristi ora lieti.

Ecco che arriva Antonella. Non riesce neanche a farsi abbracciare.

Arrivano gli altri. Gli amici che ti hanno amato. Sinceramente. Semplicemente. Infinitamente. Per tutto ciò che sei stato.

Il piccolo poeta appassionato della vita.

Il figlio della Caterina.

L'innamorato di questa tua città-madre e matrigna. (Lo so, lo so, amore controverso il tuo, ma ineluttabile. Assoluto.)

Il custode delle storie, l'ultimo testimone di una Viterbo paesana e dialettale, precipitata da tempo nelle fauci di un falso quanto sciagurato progresso.

Ma anche il compagno, il fiero antifascista, alfiere testardo di umana solidarietà.

Così che proprio di un'altra Viterbo (più

civile e felice) un giorno ti sognammo sindaco.
Solo per gioco, è vero. Ma a ripensarci oggi...

Stanotte nel sonno. Stanotte si è chiusa la
tua travagliata e poetica vita. Sei partito per il
viaggio senza ritorno.

Ma il tuo sorriso dolcissimo.

Ce ne ricorderemo, Alfio.

QUELLA VOLTA CHE ALFIO BRINDÒ CON AMEDEO NAZZARI...²

(2013)

«Era una scena girata a piazza delle Erbe, dove c'erano i compagni che facevano a botte coi fascisti. C'era mi' madre che strillava... l'ha girati parecchi de film la mi' mà... e anche io l'ho girati... *La cena delle beffe*, co' Amedeo Nazzari. Quanno stavano a cena, Nazzari e io... dice: – E chi non beve con me, peste lo colga!»

Ci sono almeno due errori in questo breve (intenso) ricordo rievocato dall'indimenticato Alfio Pannega nel corso dell'intervista per il libro che avrebbe consegnato alla memoria della comunità locale le sue poesie, i suoi ritratti fotografici e soprattutto la sua (poetica

2) Raccolto in Antonello Ricci, *Viterbo città del mare. Tuscia terra di Orson Welles, Pasolini, Fellini. Paesaggi e fotogrammi*, Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2016, pp. 17 e 19.

e) travagliata vita (*Allora ero giovane pure io*, Davide Ghaleb Editore): era l'estate 2009. Pochi mesi dopo, nella primavera 2010, all'età di 84 anni, Alfio moriva, in perfetta architettura di sentimenti e di astri – cioè alla stessa identica età dell'amatissima madre Giovanna (morta nel '74). Giovanna Pannega: leggendaria figura della Viterbo popolare a cavallo delle due guerre, a tutti nota come “La Caterina” o “Caterinaccia” *tout court*.

Nel primo passaggio della sua rievocazione Alfio fa riferimento al film *Vecchia guardia* (1934) di Alessandro Blasetti (noto anche come il Regista con gli Stivali): pellicola quasi interamente girata a Viterbo, con alcune puntate di set a Toscana e Nepi. Film splendido per quanto “fascistissimo”. Proprio tale caratteristica proietta un'inedita luce sui due svarioni di memoria commessi da Alfio: in realtà la scena della zuffa tra fascisti e sovversivi fu girata a piazza del Gesù non in quella delle Erbe; inoltre Caterina, popolana dal viso scolpito nel peperino, compare in effetti a un certo punto per un brevissimo piano americano e strilla, ma in un altro episodio del film e certo

non contro i fascisti. Più che di errori, vorrei però azzardare, sembra trattarsi di veri e propri lapsus. Che attraverso la “lingua” cinematografica ci parlano – se solo indugiamo ad “ascoltarli” – dell’amore incondizionato di Alfio per sua madre; così come dell’orgoglio per la propria ostinata diversità in una città un tempo davvero popolare ma fattasi ormai – ahimè – perdutoamente piccoloborghese; nonché infine della sua stagione di vita ultima e più felice: quella della scelta militante cioè, quando Alfio – era il luglio del 1993 – adottato dai ragazzi del centro sociale occupato autogestito “Valle Faul” finì per farsene padre carismatico, punto di riferimento politico e di vita.

Per restare alla comparsata di Giovanna Pannega in *Vecchia guardia*, l’unica certezza – ne scriveva qualche anno fa il localista Bruno Barbini, giovanissimo testimone oculare al tempo dei fatti – è che, una volta corsi al cinema (carichi di attesa e desiderio) per la proiezione di *Vecchia guardia*, i viterbesi dovettero rendersi conto che a film finito quell’eternità di riflettori puntati su Caterina si era tradotta in un passaggio striminzito – di

scultorea solennità certo, ma buttato lì quasi di sfuggita – e quindi di poco valore. Il risultato era stato quello di una vera delusione collettiva. Per cui il ricordo “sbagliato” di Alfio appare dettato da una specie di strategia narrativa (per quanto inconscia) tutta improntata al risarcimento morale: gioverà qui ricordare quanto Giovanna fosse stata arcinota, proprio nella Viterbo in camicia nera, per aver sapidamente mandato ’affanculo la moglie del prefetto (voglio dire: letteralmente, senza figure retoriche di mezzo). Nella diatriba per un “semplice” mazzetto di viole. (Aneddoto che tutti i viterbesi di una certa età ricordano col sorriso sulle labbra...)

Ma a dirla tutta: del breve stralcio d’intervista sopra riportato mi sembra ancora più intrigante proprio il secondo passaggio. Laddove Alfio cita un’altra memorabile pellicola blasettiana. Si tratta de *La cena delle beffe* (1942): egli ci dà quasi a intendere di avervi brindato e – dunque – recitato (nel più memorabile brindisi della storia del cinema italiano) niente poco di meno che in compagnia di Amedeo Nazzari. È una faccenda che mi fa

sugo fin dal giorno in cui lo intervistammo: perché Alfio, classe 1925, all'epoca era un adolescente e non poteva aver davvero recitato in quella scena.

Tra l'altro, in tutto il film non mi par proprio si affaccino personaggi corrispondenti a un giovane della sua età. *La cena*, inoltre, è un film girato esclusivamente in interni (di vertiginosa bellezza le scenografie di Virgilio Marchi): quindi a Cinecittà, non certo a Viterbo – anche se poi, a ripassarlo con attenzione debita, una sequenza (breve-brevissima) girata en plein air c'è davvero: quando la servetta, cui è stato affidato un messaggio da recapitare, attraversa in fretta una piccola piazza bruciata dal sole; una stretta lama di luce che solca un mare d'ombra; una ripresa dall'alto. Ebbene, caso vuole che tale esterno risulti girato proprio a Viterbo: si tratta di piazza San Pellegrino ripresa dal tetto della chiesa... ma questa è già tutt'altra storia...). E quindi? E quindi... niente! In assenza di altri indizi ho preferito a lungo tacere, tenendo a freno la mia proverbiale curiosità.

Fino a quando, poco tempo fa – preparavo

una serata su Fellini e andavo in cerca, tra l'altro, di aneddoti sul set viterbese de *I vitelloni* (1953) – ho ritirato fuori la biografia felliniana di Tullio Kezich. Ne ho scorse le pagine con l'indice... finché... una lucetta mi si è accesa in testa! Ma come non pensarci prima? Ma certo! La scena della cena in trattoria! (La trattoria dell'albergo *Antico angelo*, là dove piazza d'Erbe si stringe per dar luogo a via dell'Orologio vecchio.) Là dove, mentre Leopoldo legge ad alta voce il suo copione per l'annoiato commendator Sergio, vecchia gloria teatrale ridottasi a girare per teatrini di provincia, gli altri si stanno esibendo con goliardica complicità per rimorchiarsi le ballerine del varietà. A un certo punto il vitellone Alberto (Sordi) leva il bicchiere e parte con la sua imitazione dell'Amedeo nazionale: – E chi non beve con me, peste lo colga! Ecco: era questa parodia del brindisi, non l'originale de *La cena*, che ad Alfio frullava nella testa!

Qualcuno potrebbe obiettare: – Ma il nesso, Antonello, quale dovrebbe essere? Guarda che nei *Vitelloni* Alfio non c'è mica. Certo, lo so da me. Ma la questione mi sembra decisamente

un'altra. Negli stessi giorni, sfogliando il bel libro di Franco Grattarola, *La Tuscia nel cinema*, mi salta agli occhi un "ritaglio" di cronaca del tempo: alla notizia che una troupe stava girando in città, sotto la guida del giovane regista romagnolo, il cronista locale, da vero buontempone – e memore (evidentemente) della vicenda di vent'anni prima – era andato da Giovanna Pannega a chiederle se non la tentasse l'idea di tornare a recitare. Al che «La Catterina» con lapidario sdegno aveva formulato il proprio popolano no comment: «Mi ci hanno fregato l'altra volta, ma questa volta non mi ci fregano. Mica mi voglio prendere una polmonite!» (Dove il riferimento all'*altra volta* evoca indubabilmente *Vecchia guardia*). Chissà se qualcuno della troupe andò a cercarla per davvero – ne dubito. So però per certo che comparsata le avrebbe offerto Fellini, se lei avesse accettato. E se andate a rivedervi la pellicola lo capirete anche voi, al volo. Così come so, senza dubbio (anche se non saprei dimostrarlo per concatenazione esplicita di concetti), che tra questa mai avvenuta scrittura felliniana di Giovanna e quel tenero, dolcissimo lapsus di tanti anni dopo da parte di suo

figlio Alfio – lapsus declinato secondo un codice emozionale in pura “lingua” cinematografica: Alberto Sordi per Amedeo Nazzari, la parodia per l’originale, gli anni dell’adolescenza per quelli della maturità – si annida la stessa volontà di risarcimento etico già sopra constatata. Risarcimento narrativo reso possibile, nel ricordo, proprio dalla universale forza dei sentimenti addensata dal cinema, ultimo esempio di arte veramente popolare prima del precipizio nei vortici omologanti della cultura di massa. Ai tempi in cui Alfio Pannega poteva ancora brindare con Amedeo Nazzari!

ALFIO E CATERINA³

La favola più bella e più ambigua

(2020)

Camminano. Si perdono in lontananza, nello splendido paesaggio rupestre che circonda e abbraccia la medievale Viterbo. Solo per Caterina e Alfio la vita, dai tempi dell'autarchia in camicia nera a quelli delle vacche grasse del miracolo italiano, non cambierà. I loro giorni seguiranno a scorrere sempre eguali: appena sopra la linea di galleggiamento, spesi faticando a mettere insieme il pranzo con la cena. Niente cambierà, per loro, nella sostanza dell'esclusione sociale ed economica. A dimostrarlo, la consecutio che allaccia due aneddoti passati in leggenda. Il primo: la condanna di Caterina a due giorni di cella per la strepitosa battuta: «La fregna te puzza!» – bestemmata all'indirizzo

3) Da *I fioretti di Viterbo. Storia breve e singolare della città*, edizione fuori commercio tirata in 4 sole copie, Tipografia Ragone, Viterbo 2024, pp. 123 e 125-129.

della moglie del prefetto del fascio; quest'ultima infatti, dopo aver annusato un mazzolino delle sue violette, glielo aveva restituito con la scusa che puzzavano: «Ma pònno puzzà le violette?!» Il secondo: l'irresistibile motto di spirito con cui, in piazza del Comune, Caterina avrebbe ammutolito il sindaco democristiano, che s'era fatto vanto di averla aiutata. Gli aveva fatto porgere dal figlio il loro unico coltello. Così il sindaco, spiazzato, aveva chiesto: «A Caterì, ma che ce devo fà?» A quel punto lei sganciò davanti a tutti una sonora scoreggia: «Prrrrrrrrrr!» con le dovute istruzioni per l'uso – «Mónnace 'sta pera!»

9 giugno '44. Fra le migliaia di uomini e donne che riaffiorano alla luce del giorno da quel rifugio antiaereo annidato nell'alveo di un torrente, speranzosi nella fine della guerra e in una ricostruzione, mi piace sognare ci siano anche loro: una madre e un figlio di vent'anni, che la segue passo passo. Si chiamano Alfio e Caterina. Di cognome fanno Pannega tutt'e due. Di Viterbo, ancora per decenni a venire, saranno la favola. La favola più tenera e più ambigua. Sono poveri in canna. Ai limiti della

sopravvivenza quotidiana. Caterina campa cogliendo cicoria e topinambur per sfamarsi; violette di campo da confezionare in mazzolini che poi rivende per qualche soldo alle belle signore della buona borghesia locale: mentre fanno su e giù, a spasso per chiacchiere e compere, tra corso Italia e piazza delle Erbe. Alfio passerà invece la vita in giro per negozi, col suo carrettino, a raccogliere cartone e rivenderlo per poche lire al quintale. («Certamente – dice – a quel tempo la lira valeva, mica come oggi.») Vivono in una grotta appena fuori porta Faul. Ne ha avuto di coraggio, Caterina, a crescere tutta da sola quel figlio di padre ignoto. A lungo il pettegolezzo cittadino fantasterà di Alfio come dell'erede naturale e negletto di un cospicuo patrimonio. (Pare che da giovane Caterina fosse stata molto bella.) Ma la verità è che questo sapido erede culturale della più genuina saggezza popolana, proprio come Gesù bambino, era nato in una grotta, riscaldato dal fiato e dalle affettuose leccate di Raul: uno dei molti cani accuditi dalla madre, bestie che li seguivano ovunque scodinzolando innocenti.

La favola più tenera, ho detto, ma anche la più ambigua. Ed è proprio questo, forse, il bello di tutta la faccenda. In vecchiaia Alfio, sarà nei primi anni '90, sceglierà la militanza antagonista: adotterà, lasciandosene a sua volta adottare, i giovani che hanno appena occupato l'ex-gazometro abbandonato, proprio lì vicino, facendone un centro sociale autogestito. Alfio diverrà, per tutti loro, una specie di ironico sachem, vero e proprio simbolo vivente di un culto tutto laico. A me, insieme con altri, nel 2009 toccò la lieta sorte di intervistarlo per realizzare quel libro che egli aveva sempre sognato: con gli apologhi delle sue storie di vita, gli splendidi fotoritratti dei suoi amici (in alcuni Alfio sembra davvero un modello: non scherzo) ma soprattutto le sue poesie. Eh sì, perché Alfio pensava a sé stesso anzitutto come a un poeta: e se proprio devo ammetterlo, qualcuno dei suoi endecasillabi, puri come acqua fresca, vorrei averlo composto io. Ancora non lo sapevamo: ma quel libro, *Allora ero giovane pure io. Travagliata e poetica vita di Alfio Pannega*, avrebbe innescato un sorprendente Big Bang. Uscì nel 2010. Le prime mille copie andarono a ruba in men che non si dica.

Lo stesso accadde, poco dopo, per la seconda tiratura. Il volume fu presentato più volte con successo, alla presenza dell'autore, e in seguito se ne ispirarono pubbliche letture e narrazioni teatrali. Tutto ciò spinse il Comune a proporgli un riconoscimento culturale: per cui Alfio fu invitato a tenere una singolarissima lectio magistralis sulla *Divina Commedia* per le scuole di Viterbo, iniziativa che si tenne in un silenzio assorto e commovente, in sala Regia a palazzo dei Priori. Nello stesso periodo fu aperta una sottoscrizione popolare in suo favore, per donargli quella casetta di legno che egli tanto desiderava e che gli avrebbe permesso di realizzare il secondo dei suoi sogni: trascorrere la vecchiaia insieme con gli amici e compagni del centro sociale. I quali in quell'occasione – sia chiaro: non a torto – si dimostrarono guardinghi fino all'ostilità nel tutelare l'immagine pubblica di Alfio (anche piuttosto gelosi di lui) ergendosi a custodi della sua eredità morale. Soffrivano vistosamente per tutte quelle attenzioni e quelle cure, per tutta quella simpatia e quella complicità che gli stavano piovendo sul capo così all'improvviso, all'apparenza gratuite e immotivate, da parte di una

comunità che nella realtà l'aveva sempre emarginato. Recalcitravano-diffidavano. Sembrava che i viterbesi volessero fare a gara: chiunque saltava su a dire che Alfio lo conosceva bene pure lui, tanto da averci condiviso, almeno in un'occasione, una battuta salace, un aneddoto comico. In altre parole, quelli di "Valle Faul" non sopportavano che la figura di Alfio potesse esser ridotta alla goliardica macchietta del buono e nobile selvaggio di città, innocente sprovveduta figurina di barbone buona per tutte le feste. Testimonial stereotipato di una pietistica quanto ipocrita, non meglio definita o definibile "viterbesità". Tutto ciò rischiava di annacquare la sua testimonianza, la sua lezione d'intransigente ambientalismo, antifascismo e comunismo, quest'ultimo primordiale e francescano, volto all'amore e alla condivisione con tutta la sfera del vivente, la natura. Avevano ragione loro a volerlo proteggere. D'altronde però, proprio in quell'occasione Alfio mostrò di saperla lunga e pure di saperla raccontare: quando infatti, al culmine della cerimonia in Comune, davanti a tutta la stampa cittadina, il volenteroso assessore che aveva promosso quel riconoscimento gli con-

segnò la targa, Alfio in un primo momento la accettò. Ringraziò tutti, portandosela al petto con uno dei suoi incredibili sorrisi. Ma subito dopo volle restituirla, cogliendo tutti in contropiede: si giurava rammaricato dal più profondo del cuore, vedendosi costretto a un rifiuto. Dov'era infatti la parete alla quale appenderla, se la casetta non c'era ancora? Scacco matto. Alfio maestro di retorica. Chapeau. Capisco che tutto quel miracolo di attenzioni potesse sembrare dettato da una carità pelosa e classista. Per certi versi lo era pure. Ma se devo essere sincero, ancora oggi, è proprio questo fare a gara da parte di un'intera città, questo un po' patetico tenerci a dire c'ero-anch'io che mi appare come il vero sugo di tutta la faccenda: Alfio era, a suo modo, una leggenda vivente, un simbolo. Ogni simbolo è però ambiguo per definizione. E così, nel cono d'ombra del suo racconto, c'è posto per tutti: per l'affetto e l'umanità di chiunque. Nessuno escluso. Tirare Alfio per la giacchetta, rivendicarne l'esclusiva, volerlo a tutti i costi idolo di una parte, rischia di sminuirne la grandezza di uomo-umano (Pasolini dixit).

Alfio sarebbe morto, di lì a poco, in una

notte di fine aprile. Del tutto a sorpresa, mentre dormiva il sonno dei giusti, al colmo di quella che umilmente vorrei credere la più alta forma di felicità. Secondo una geometria dai tratti misteriosi. In quella stessa notte infatti, si chiudeva la sottoscrizione per la casetta prefabbricata. La cifra necessaria era stata ormai raggiunta. Peccato che i soldi raccolti in quella splendida avventura sarebbero andati persi nei meandri di una legge astratta, e dunque ingiusta: inghiottiti dalle casse dello Stato. So bene che ragazze e ragazzi del centro sociale “Valle Faul” (oggi uomini e donne) non sarebbero d’accordo con me: ma credo fermamente che quella cifra spettasse loro, per diritto morale se non giuridico, per aver accolto e amato Alfio, averlo protetto e accudito, al tempo stesso come un padre e un fratello, per tanti e tanti anni, quando nessun altro l’aveva fatto e soprattutto senza mai chiedergli nulla in cambio, se non il valore prezioso-insostituibile del puro e semplice suo esserci al mondo. La geometria si fa poi cosmica se teniamo presente che Alfio moriva a 84 anni: la stessa età – come egli stesso amava ripetere – che aveva la sua adorata mamma, Caterina, quand’era morta.

Infine, ultimo ma non ultimo, c'era il suo libro: quel libro tanto a lungo desiderato e infine ricevuto in dono dagli amici. Per quanto non libero, parafrasando Primo Levi, Alfio Pannega moriva redento.

Ma per tutte queste storie c'è ancora tempo. Accontentiamoci, per ora. Seguiamoli con sguardo tenero: questa donna e quel suo figlio che non ha ancora vent'anni e che la segue passo passo, mentre discendono a valle, bordeggiano l'Urcionio, escono da porta Faul in aperta campagna, si perdono dietro la prima curva in direzione del Bulicame. Tornano alla loro grotta. Come novelli Gelsomina e Zampanò – come l'equivoco neorealista che avrebbe accolto *La strada*, e invece era una fiaba – Alfio e Caterina si perdono nella bellezza del paesaggio circostante, splendida essenza italiana. Un paesaggio che sta già per essere colpito al cuore. Sull'orlo di un'ulteriore catastrofe, di cui ancora nessuno per davvero sa, né vuol rendersi conto. A nulla varrà il richiamo alla saggezza formulato dai padri costituenti attraverso l'articolo 9. Basterà un pugno d'anni: la febbrile ricostruzione, colma

d'entusiasmi, farà presto ad aberrare in febbre speculativa, nel sacco edilizio delle nostre città storiche, nel massacro perpetrato dalle benne palazzinare, che in men che non si dica deturperanno anche il millenario territorio che le abbraccia, campi coltivati e boschi, dal quale e per il quale esse erano fiorite alla bellezza dieci secoli prima.

UN «INTELLETTUALE ROVESCiato»⁴

*In occasione dell'intitolazione ad Alfio
dell'Emporio solidale a Santa Barbara, Viterbo*

(2025)

Alfio Pannega fu (e sempre sarà) una leggenda popolare. Un mito.

Mito secondo l'idea che ne ebbe Roland Barthes.

Un segno cioè, una “forma”, un personaggio di cui nell'immaginario della comunità sia andato smarrito il significato originario (“naturale” cioè storico).

Significante, figura carismatica pronta e disposta ad accogliere in sé valori postumi, sensi altrui, cammini corali.

(Questo il destino dei miti veraci. Destino meraviglioso e tragico al contempo.)

Tutto ciò, nel caso di Alfio, e che sia chiaro, accadde e torna ad accadere per amore. Solo e soltanto per amore.

4) Discorso letto nel corso della cerimonia pubblica tenutasi l'8 maggio 2025.

A tutto questo ripenso, mentre con amici e colleghi lavoriamo alacramente alla riedizione (rinnovata-triplicata) del suo splendido e fortunato libro del 2010 (*Allora ero giovane pure io. Travagliata e poetica vita di Alfio Pannega*, Davide Ghaleb Editore). Mentre sfogliamo appassionatamente vecchie rassegne stampa e nuove foto. Mentre setacciamo vecchi suoi “fogli volanti” natalizi o poesie dialettali sulla mamma Caterina. Mentre trascriviamo sapidi aneddoti e ricordi preziosi da parte di tutti i viterbesi, nessuno escluso: di chi lo conobbe appena e di chi con lui condivise opere e giorni, per quasi vent’anni di vita, pane e sogni al centro sociale occupato autogestito “Valle Faul”.

Tutto questo, voglio dire, ci si rivela con chiarezza abbacinante.

Eh sì, Alfio s’impone nel nostro immaginario con la forza arcaica e demiurgica del mito.

Proprio per questo lo amiamo, se possibile, anche di più.

E però: se oggi ci ritroviamo qui riuniti, tutti noi, è anche per rendergli sincero onore, resti-

tuendolo cioè alla misura della sua storicità, alla sua piena umanità. Con umiltà certamente e certo tutti d'un sentimento.

Perché Alfio non rischi di apparire, ai viterbesi e agli uomini tutti del futuro, come astronave aliena allunata a Viterbo quasi per caso.

Accanto al valore di uomo-umano (Pasolini dixit) dunque, il valore culturale, l'Alfio intellettuale. Con il suo amore viscerale per i libri, la sua impressionante sapienza etnica – dalla botanica fino alla poesia metricata – Alfio seppe incarnare il più fulgido, commovente esempio di un pensiero “selvaggio” salito in cattedra. Il sontuoso repertorio dei suoi saperi, il suo dono squisitamente popolare di una parola portata in scena dal vivo corpo e dalla memoria con le sue raffinate tecniche di tradizione (Alfio, voglio dire, la seppe lunga e la seppe raccontare: proprio come il perfetto narratore, «uomo di consiglio» secondo Walter Benjamin). Alfio, intendo, discendeva per li rami di una schiatta illustre e ammirevole: quella dei Woody Guthrie e dei Morbello Vergari, intellettuali “rovesciati” (Gianni Bosio) che, dalle maremme all'Oklahoma alla Tuscia

viterbese, sanno restituirci il mondo, e il suo senso dal basso, dalla prospettiva degli ultimi. Senza compromessi ma anche senza complessi d'inferiorità.

Così che qui il discorso, inevitabilmente, si fa anche politico. Di una politica urgente quanto universale. Il suo comunismo francescano, il suo amore incondizionato, tenero e disarmato, ineluttabile per ogni essere umano, per tutt'intera la «bella d'erbe famiglia e d'animali», per la terra come casa comune, la sua stessa lezione di vita, fatta di parola e soprattutto di esempio, hanno qualcosa di immenso da insegnarci. Ancora e sempre.

IO SONO L'ULTIMO⁵

Alfio Pannega poeta della vita e umano testimone

(2010)

Chiede scusa per la bocca impastata, non ha più denti. Ma intanto sciorina come acqua fresca i versi di Ugolino che rode il cranio all'arcivescovo Ruggieri.

Reclama la perduta gioventù. Quando si sentiva addosso la forza di un leone. Ma sta narrando l'occupazione del centro sociale autogestito di "Valle Faul" ... era il Novantatré... a quasi settant'anni!

Poi ti ammonisce: certo che morire si muore tutti... però... però... e leva alto il suo «però campamo!», l'inno più dolce e indifeso alla bellezza della vita.

5) Introduzione al libro *Allora ero giovane pure io. Travagliata e poetica vita di Alfio Pannega*, a cura di Antonello Ricci e Alfonso Prota, Davide Ghaleb editore, Vetralla 2010, pp. 7-8.

Si sente l'ultimo dei Mohicani, Alfio Pan-
nega, mentre racconta di quando si sveglia...
ogni mattina... accende la luce da capo al
letto... guarda l'ora... «le quattro»... e tu pensi
che ora salta su, da un momento all'altro, col
vigore di Chingachgook... e invece no...
sistema il cuscino, si volta di là... dorme fino
alle otto...

Perle di saggezza popolare. Motti di spirito
mordace. Disincanto. Umanità sincera.

L'abbiamo sorpreso intanto che versava nei
barattoli il finocchio raccolto a Castel d'Asso.
Non ha saputo dirci no. È un sogno che culla
dentro da troppo tempo: «Se famo un libro io
so' contento, porca miseriaccia cane!»

Siede. Poggia il mento sul bastone. Soc-
chiude gli occhi. A tratti sembra da un'altra
parte. E invece. Quel suo sorriso affilato,
sornione, trabocca di carisma. Ti chiama per
nome. Racconta.

Uno scrigno. Tesori incalcolabili. Sotto i tuoi
occhi sfilano storie, mestieri, cose, luoghi,

saperi, parole di una Viterbo (di un mondo) che non c'è più. Lunghi quanto il secolo appena trascorso: il secolo breve. E travagliato.

Così come travagliata è stata la sua vita.

L'adorata mamma Giovanna, innanzitutto. La proverbiale "Caterinaccia", icona condivisa e indiscussa, per narrazioni e nostalgie, della Viterbo d'anteguerra. Una città paesana, dialettale, popolare.

Vivere in una grotte etrusca. La fame. I mille mestieri. Quel carretto del cartone che tutti riconoscevamo al volo, nella Viterbo anni Settanta: Alfio-alfiere dignitoso di una povertà ancestrale nei giorni della nuova Recessione. (Pier Paolo Pasolini, ricordi?)

E poi, l'ardente «sua passion predominante»: i libri, tutto ciò che è cultura, dalla botanica all'astronomia alla storia alla mitologia. I versi, soprattutto: da quelli, altissimi, di padre Dante agli umili e incantati versicoli delle sue poesie. L'incontro con i poeti a braccio tolfetani, all'osteria, nei giorni di fiera. La ten-

tazione del canto improvvisato. Eccetera.

È veramente l'ultimo, Alfio. Isola sopravvissuta al cataclisma di un continente sprofondato.

Giammai macchietta, però. Testimone piuttosto, nel senso che voleva Primo Levi. Perché nelle sue storie c'è anche il senso di una rivendicazione: la tempra antifascista, la curiosità e l'entusiasmo dei giorni dell'occupazione di Valle Faul, l'amicizia fraterna con Peppe Sini, la tenerezza di padre per Luciano Bernabei. La sua improbabile candidatura a sindaco, invocata dai giovani amici del CSOA che lo condussero trionfalmente (in carriola, gioiosa giovanile gojerìa) per le vie della città... fu qualche Santa Rosa fa...

Alfio Pannega primo cittadino di una Viterbo che non c'è ancora.

Della città più bella e umana, che tutti, insieme con lui, ci ostiniamo a desiderare.



*Certo che morire si muore tutti...
però... però... e leva alto il suo
«però campamo!»*

